

Il divorzio "breve" è realtà

L'istituzione matrimoniale è una questione di stabilità sociale, più che una questione religiosa: la responsabilità del legame viene meno e non si investe per aiutare le coppie in difficoltà.

La Camera dei Deputati ha approvato lo scorso 22 aprile, in via definitiva, la legge sul cosiddetto "divorzio breve". I sì sono stati 398, i no 28, gli astenuti 6. Rispetto alle norme in vigore precedentemente, i tempi del divorzio vengono ristretti: 12 mesi per la separazione giudiziale, 6 mesi per quella consensuale, con l'estensione delle nuove norme anche ai procedimenti in corso. L'istituto giuridico della comunione dei beni viene sciolto quando il giudice dà il proprio consenso ai coniugi per vivere separati, oppure quando gli stessi decidono di sottoscrivere la separazione consensuale. Di fatto, con questa legge, cambia il diritto di famiglia che tutti conosciamo. Ecco l'opinione di **Francesco Belletti**, presidente del Forum delle associazioni familiari.

Molti esultano, parlando di "conquista di civiltà". È proprio così?

"Più che di un conquista, io parlerei di una conferma: siamo immersi in un clima culturale individualistico sempre più forte e diffuso, che investe le relazioni familiari per renderle sempre meno rilevanti. Davanti a una diminuzione così drastica dei tempi di attesa prima dell'addio definitivo, e senza aver previsto tempi e modalità di accompagnamento nei confronti dei coniugi in difficoltà, mi sembra emerga piuttosto una vera e propria sconfitta dello Stato nei confronti della famiglia. È come se il legislatore dicesse: fare famiglia è un 'affare privato', quindi nel bene e nel male, cari cittadini dovete arrangiarvi. Non aspettatevi niente dall'intervento pubblico. Sono solo affari vostri".

Quindi lei sta dicendo che per lo Stato il matrimonio è diventato un evento banale, quasi irrilevante?

"Questo è un argomento che come associazioni familiari avevamo introdotto nel dibattito pubblico,

interpellando i parlamentari e coinvolgendo varie realtà sociali. Tutti sappiamo che sulla coesione di coppia e la tenuta della famiglia si fonda molto della stessa coesione sociale. Dicevamo di non costruire leggi che rendessero irrilevante la permanenza dei legami, per queste note ricadute pubbliche. Certamente sappiamo che il legame familiare può andare incontro a crisi. Però, che esso sia un fatto totalmente autonomo, privato, da affidare agli avvocati, ci sembra una sconfitta. Invece continuiamo a credere che la famiglia stabile rappresenti un elemento fondamentale del capitale sociale di un Paese. Essa è un valore che genera 'bene comune', soprattutto per i figli e per i progetti di vita delle persone. Siamo perciò dispiaciuti che lo Stato si vada allontanando da una responsabilità come questa".

Col "divorzio breve" cambia anche l'assetto legislativo, anche rispetto ai valori costituzionali della famiglia...

"Direi che siamo davanti al tentativo di introdurre una radicale modifica dei criteri fondativi di regole che prima funzionavano. Lentamente ma inesorabilmente si vanno togliendo i sostegni a una idea forte di matrimonio come valore costituzionale. La tesi dei sostenitori è che più smantelliamo i legami di coppia più affermiamo il valore di libertà assoluta. In realtà, mi sembra che più che di libertà occorra parlare di abbandono alla solitudine, all'emarginazione, specie della parte più debole".

In che senso?

"Nel senso che quando una coppia va in crisi, invece di poter trovare un referente, uno 'sportello' della comunità che possa con delicatezza prendersi in carico la situazione, viene abbandonata a se stessa. E il contrario di quanto dicevamo gli africani che 'per educare un fanciullo ci vuole un intero villaggio'. Qui il villaggio si disinteressa del tutto



di quanto avviene a genitori e fanciulli. La famiglia viene considerata un fattore diverso e lontano dalla collettività. Una realtà a sé".

Quali ripercussioni anche a livello psicologico e soprattutto sui figli, possono derivare dal "divorzio breve"?

"È oggettivamente riscontrabile che la separazione dei genitori scarica sui figli un compito difficile da governare. C'è l'obiezione che vivere in un contesto di estrema conflittualità espone i figli a rischi peggiori. Ma non si può negare che la separazione sia comunque un fatto complesso, non solo per i figli ma per gli stessi coniugi. Comunque vadano le cose, rimarrà la 'ferita' da gestire nel tempo. E ancora una volta lo Stato afferma che in questo evento non intende assumersi alcuna responsabilità pubblica".

Quindi siamo davanti a un altro tassello verso una società sempre più frammentata e destrutturata?

"Quello in atto è un percorso verso una società che privilegia legami sempre più leggeri. In pratica il messaggio è che è quasi impossibile la promessa di una alleanza per sempre tra l'uomo e la donna. Tale valore del resto è pesantemente indebolito dai dati statistici, che parlano di diminuzione dei matrimoni, religiosi e civili, e aumento delle convivenze e unioni di fatto. La legge intercetta questi orientamenti e li esaspera, non prevedendo nessun aiuto per 'stare' nelle difficoltà e cercare di superarle. Come dicevo, è la vittoria di una cultura individualistica che afferma che quello tra uomo e donna è un legame che non interessa. C'è di che essere preoccupati per gli esiti che si possono immaginare sul lungo termine".

LUIGI CRIMELLA

Le reazioni

"Vorremmo che lo stesso impegno messo nell'approvare il 'divorzio breve' le istituzioni lo rivolgersero anche a chi vuole fare famiglia: purtroppo, però, così non è". **Don Paolo Gentili**, direttore dell'Ufficio nazionale Cei per la pastorale della famiglia, dopo l'approvazione del "divorzio breve" riflette su come "nazioni molto più laiche di noi diano sostegno alla vita di coppia" mentre, in Italia, "la solitudine dei legami e la difficoltà a tenere unita la famiglia è un grido che non trova ascolto, date le scarsissime politiche per la famiglia e una società che stritola chi vuole vivere il 'per sempre'". Come pure, resta inascoltato "il grido dei bambini che vivono sulla propria pelle le divisioni familiari". Il sacerdote non nasconde che nelle famiglie possono sorgere difficoltà e divisioni, ma "sei mesi - avverte - sono pochi per acquistare i rancori e dare i dovuti supporti, per trasformare la separazione in una nuova opportunità d'incontro aprendosi al perdono". A fronte delle separazioni che culminano nel divorzio, infatti, "vi sono anche esempi di coppie lacerate negli affetti che dopo anni hanno ritrovato una loro unità". Ora, invece, questo sarà reso più difficile dalla nuova normativa, anzi "se nello stesso anno si potrà essere sposati a due persone differenti - conclude - paradossalmente quello sposarsi viene privato di significato". "Siamo di fronte a un processo di de-matrimonializzazione in atto da tempo in Occidente, ma può avere un futuro una simile società?". Questo l'interrogativo che si pone **Giovanna Rossi**, docente di sociologia della famiglia e direttore del Centro di ateneo "Studi e ricerche sulla famiglia" all'Università Cattolica di Milano. Negativa la risposta. Per la docente "non si tratta di distinguere tra laici e cattolici, ma difendere un'istituzione laica e antica, che prevede un impegno pubblico di stabilità e durata".

Rapporto Istat. Dati allarmanti che impongono di non abbassare la guardia sul problema L'alcool è sempre più presente fra i giovani



Non dovrebbe, ma l'alcol è un elemento presente nella vita dei giovani, forse in questo periodo più che in altri. Alcuni ne bevono per inserirsi in una comitiva, altri perché lo considerano una tappa di entrata nel mondo adulto, altri ancora per vincere la solitudine, altri per scaldare la socialità in un gruppo.

L'annuale Rapporto Istat su "Uso e abuso di alcol in Italia" descrive la panoramica del consumo e offre alcuni indicatori che illustrano alcune abitudini dei giovani. In totale oltre 8 milioni bevono in modo eccessivo, pratica soprattutto maschile (quasi 6 milioni, contro le 2 milioni di donne). Sebbene si rilevi una leggera diminuzione: si passa dal 15,9% al 15,2% della popolazione, preoccupa la frequenza alta in media tra i giovani. L'Istat osserva che tra i 18 e i 24 anni bevono troppo: il 22% dei maschi e l'8,7% delle femmine e tra i minorenni la problematica tocca il 21,5% e il 17,3%.

La pratica a rischio più diffusa è il "binge drink": un'abitudine anglosassone di bere in un'unica occasione, un pomeriggio o una serata, 6 o più bicchieri di alcol, spesso di diverso tipo. S'inizia con un aperitivo, magari un prosecco; poi si va in pizzeria e si ordina una birra; per concludere in discoteca con qualche superalcolico. Ad ogni giro di tavolo si beve qualcosa e si depositano sostanze alcoliche nel corpo.

Discoteche e locali notturni sono gli ambienti dove è più facile incontrare i bevitori accaniti, quelli che eccedono nel consumo oltre le 12 volte l'anno. Il Rapporto aggiunge che l'abuso di alcol per i giovani è più frequente fuori casa: pizzeria, pub, bar per il 44,7%, la stragrande maggioranza degli adulti beve in casa propria o di amici. La diffusione dell'abuso dell'alcol tra i giovani è grave e andrebbe limitata.

L'Istituto superiore di sanità afferma che l'alcool è il principale motivo di morte per

le persone al di sotto di 29 anni. L'ebbrezza provoca 18mila morti in un anno: dagli incidenti stradali ai suicidi. Secondo gli studi medici, fino a 25 anni il consumo di alcool può danneggiare lo sviluppo celebrale.

C'è bisogno di una presa di coscienza di fronte al problema. Nonostante i divieti di legge, l'anno scorso 2 minorenni su 3 hanno potuto comprare bevande alcoliche in negozi, uno su due le ha consumate in un locale. Finora è l'educazione la prima precauzione. Lo dicono due dati: l'esempio dei genitori e il livello culturale.

L'Istat ci dice che i consumi eccessivi si riscontrano soprattutto in soggetti che hanno genitori che abusano nel bere, mentre il livello di consumo di alcol diminuisce all'aumentare del livello di studio.

Rispetto delle normative esistenti e attenzione educativa diventano i primi due strumenti per continuare a circoscrivere l'alcolismo.

ANDREA CASAVECCHIA